

# FATTI E PAROLE.

## IL CORPUS DOMINI

del 1848 in Venezia.

Dal tabernacol santo  
 Al suon del nostro pianto,  
 Signor, discendi e visita  
 L' afflitta tua Città.  
 Pietà! Pietà! Pietà!

Intorno a Te già stretti  
 I barbari moschetti,  
 Trarti pareva in carcere  
 L' austriaca crudeltà.  
 Pietà! Pietà! Pietà!

Contro l' ostile offesa  
 Alzata in tua difesa  
 La baionetta Civica  
 A tuo corteggio or sta.  
 Pietà! Pietà! Pietà!

Qua dal furor Croato  
 Il Corpo tuo sacrato  
 Fuor delle orate pissidi  
 Calpesto non andrà.  
 Pietà! Pietà! Pietà!

Tutti restar pria morti  
 Presso il cannon dei Forti  
 Che sui nemici or fulmina  
 E salve a Te pur fa!  
 Pietà! Pietà! Pietà!

Dal tabernacol santo  
 Al suon di questo pianto,  
 Deh benedici il Popolo  
 Di questa tua Città.  
 Pietà! Pietà! Pietà!



## NOTIZIE.

Se vi ricordate, circa un mese fa, noi Popolo di Venezia abbiamo fatto una gran festa ai Napoletani, che colla loro flotta vennero a liberarci dal blocco, che ci minacciava l' austria coi bastimenti da guerra rubati alla Repubblica. Ora dovete sapere, che a Napoli regna *Ferdinando il bombardiere*, che dicono amico intrinseco, com'è parente, di *Ferdinando il testone*. Colui mandava mal volentieri la flotta napoletana contro il *cugino testone*, e perchè il Popolo di Napoli voleva che i fratelli italiani fossero aiutati, egli fece bombardare Napoli, come il *testone* fa bombardare Vicenza, Palma e le altre nostre città. Ma, raccontano le lettere venute di Napoli, che il Popolo vinto il 15 maggio, fu vittorioso il 15 giugno. Prima di crederla aspettiamo un poco: ma, se è vera, la cosa è bella. Intanto gridiamo: *Vivano i fratelli di Napoli!*

I *dilettissimi figli del testone* continuano a scorrazzare nei nostri dintorni, per tenerci svegliati, chè non ci addormentiamo. Fanno bene. I nostri intanto gli *scopano* via col cannone e col fucile. Anzi 24 bravi andarono a bruciare la *ghiacciaia* di Mestre, che impediva al cannone di lavorare a dovere, e poi, assaliti dalla cavalleria, si ritirarono in buon ordine.

A Fusina il cannone delle piroghe fece qualche buco nelle file dei Croati colà venuti, i quali dopo si videro portar via i loro morti.

Oggi, 22 giugno, tre mesi dopo il 22 marzo, ricordiamoci che allora a-

venimo gli austriaci in casa e ch' eravamo pronti tutti a morire per cacciarli. Oggi, festa del *Corpus Domini*, rinnoviamo il giuramento d' allora.

### AL CLERO VENEZIANO.

Oggi tutta la cattolica Cristianità celebra una festa commemorativa di Chi diede il più grande esempio del sacrificio: oggi è bello ricordarsi più che mai la santità della nostra missione, a noi che siamo i ministri dell' Agnello di Dio.

Piangeva Egli per le disgrazie che sarebbero toccate alla Patria sua, a Gerusalemme: e lagrime versiamo noi e preghiere inalziamo al Signore per la Patria nostra, l' infelice Italia.

Egli pregava il Padre per coloro che lo martoriavano, perchè non sapevano quello che facevano: e noi preghiamo per coloro che disertano questo disgraziato e troppo bel paese colle stragi e colle devastazioni, invece di godere nella pace del Signore i beni che largheggiò il Creatore ad ogni popolo, in ogni contrada della terra.

Egli flagellava i profanatori del Tempio; noi leveremo la voce contro coloro che dopo aver fatto per tanti anni la Religione strumento della tirannide, ora insozzano gli altari di Dio e commettono ogni oscenità nelle Chiese di Lui.

Noi seguiremo appuntino il suo insegnamento di non diffidare mai della Provvidenza e di non pensare al domani, e porteremo sull' altare della Patria, non solo ogni ricca inutilità, ogni ornamento di metallo, indecoroso a portarsi nel lutto della Patria, ma l' ultimo soldo risparmiato, ma ogni superfluità delle vesti e del cibo.

Se un povero patisse fame e nulla avesse di che cibarsi, noi divideremo con lui l' ultimo pane. Poverissima è la Patria, che gl' immondi Croati derubano, saccheggiano. Noi daremo tutto per tenerla in vita.

La Patria è in lutto: e noi daremo a lei le cere tutte dei funerali, le fibbie d' argento, le croci d' oro.

Piuttosto che l' austriaco soldato derubi le chiese, i vasi, le campane, come fa dappertutto, noi offriremo argenti e bronzi per cacciarnelo.

Noi non visiteremo la casa del ricco, che per rammentargli il sacrosanto dovere di porgere l' aiuto alla madre comune, che non perisca.

Dal pulpito e dappertutto faremo sentire la nostra voce, che sarà autorevole quando verrà prevenuta dall' esempio.

All' imperatore d' austria, che sottoponeva il Ministro dell' altare alla censura della polizia, che gli vietava di corrispondere direttamente col Capo della Chiesa, che ora manda i suoi soldati a bombardare le nostre città, chiuderemo in faccia la porta del Tempio, come fece sant' Ambrogio all' imperatore Teodosio, perchè avea inferocito contro i suoi sudditi.

Compagni nel Ministero!, mettamoci in testa alla processione che andrà a fare le sue offerte alla Patria.

*Un Prete.*

### OFFERTE ALLA PATRIA.

Non vi possiamo dire il nome d' un galantuomo di terraferma, che trovasi adesso fra noi, perchè, se i *Croati* lo sapessero, andrebbero a bruciarli la casa come fanno con tanti altri. Ma il nome non fa niente alla cosa.

Ora sappiate, che questo galantuomo scrisse al Governo, che non volendo più vedere le faccie degli Austriaci, venne a Venezia. Siccome poi era stato dimenticato nel prestito che si domanda ai più facoltosi, così egli offriva *cinquecento lire*, anche non richiesto.

Un altro cittadino (Cesare Francesco Balbi) è della giusta opinione, che alla difesa della Patria sono *obbligati* tutti, e che quelli, che proprio non possono andare alla *guerra santa*, debbano *pugare* chi vada per loro. Perciò egli, che ha perduto la vista, dà al Governo *sessanta lire al mese*, per mantenere un soldato. Che armata si farebbe, se andassero alla guerra tutti quelli che possono, e gli altri ci mandassero chi uno, chi due, chi dieci a loro spese!

Così facevano gli antichi Veneziani quando la Patria era in pericolo.

## UN CONGRESSO,

due congressi, tre congressi, . . .  
50 anni fa a Coblenza, poi a Vienna, poi a Lubiana, poi a Verona, poi a Innsbruck. . . . Avremo un congresso a Innsbruck. Che cosa diranno, che cosa faranno a Innsbruck? — Lo sai tu, buon Popolo, che cosa diranno e faranno?

Non ti perdere in far congetture e almanacchi: te lo dico io - I sovrani e i loro ministri concerteranno la maniera di tirare nel vischio quei poveri pollastri senza penne che si chiamano *Uomini* o *Popoli*; poi per metter loro addosso una gran pietra affinché non si muovano più, e non parlino più.

Da cinquanta anni in qua i sovrani ne hanno dato cinque o sei di queste Accademie. I violini cambiarono, ma la musica è sempre quella.

Senti, buon Popolo, a proposito di questo congresso, una relazione venuta da Londra ai tuoi quattro Amici editori del *Fatti e Parole*, che adesso son diventati cinque.

Un grande e grosso *Maestà*, vestito in umile soprabito come un galantuomo qualunque, andò, una settimana addietro a casa da Metternich a fargli visita: « Addio Principe » gli disse: e l'altro: « Faccio di berretto a Vostra *Maestà* ».

*Maes.* Come te la passi a Londra, camerata? devi starci male in queste nebbie come un falco in un vivaio da anguille.

*Mett.* No, *Maestà*: il cambiamento di domicilio non mi ha fatto male, anzi ci ho guadagnato. A Vienna io aveva tutte le noie e i fastidii della carica, qui faccio il mio mestiere senza il peso delle cerimonie; lavoro nell'ombra, son più raccolto nelle mie idee. Sto qua di casa e di bottega coi miei Collaboratori Guizot, Filippo, Wellington, e due padri della compagnia di Sant' Ignazio che mi fanno da scritturali. Trattiamo le cose nostre a voce più presto e meglio che coi corrieri: sono un po' più lontano dalla mia serva affettuosa *La Gazzetta d'Augusta*; ma, in compenso, son vicinissimo al mio portavoce: *Il Giornale dei Debats*: ho con me le bottiglie del mio vino di Ioannisberg: ho trenta Lordi, mie creature, che mi danno pranzi da ghiottone; ho l'Opera italiana tutte le sere: me la intendo meglio di prima con Vostra *Maestà* e con tutte le *Maestà* e *Altezze* e *bassezze* della terra.... insomma non ho fatto altro che portar il mio *Mezzà* da Vienna a Londra. E se a Londra mi da noia la nebbia, a Vienna mi seccava il vento.

*Maes.* Son venuto a domandarti perchè mi vuoi mandare lassù a

**Innsbruck.** Che bisogno abbiamo di congressare? Non siamo già d'accordo?

*Mett.* Sono quaranta anni, maestà, che siamo d'accordo, e che nessun sovrano e ministro muove una pedina su questo grande scacchiere chiamato *Europa*, senza l'ordine o il consenso di tutti i socii. Ma i congressi in certe grandi occasioni bisogna farli per imporre alla gente. Sono come le grandi Parate; danno importanza alle cose, e fanno far lunarii ai Babbioni e ai Chiacchieroni dei caffè. Fanno paura a qualcheduno; e quel qualcheduno trasmette la paura a tutti gli altri, perchè la paura è contagiosa. I Congressi sono i sacri Concilii dei Sovrani. Quella nostra *valuta intesa* che concertata fra di noi, mette i popoli pecoroni in sospetto, quando le stampiamo su il conio lucente del Congresso con grande solennità, diventa moneta fina, ricevuta e rispettata da tutti. Nei Congressi scarabocchiamo sulla carta quel che vogliamo; quel che non vogliamo lo teniamo in pancia col titolo di *articoli secreti*; mettiamo il sigillo, facciamo suonare le bande militari, e cantare il *Te Deum*. E così quel che Noi vogliamo, diventa *legge*: i ministri prendono il Congresso come un *Codice*, come la legge del Sinai; e per far rispettare gli articoli pubblici e secreti del Congresso i nostri fedeli sudditi vanno a farsi ammazzare intanto che Noi trinchiamo collo Sciampagna. — Lasciatevi servire, maestà; e venite colla vostra più bella montura al Congresso siamo tutti Commedianti a questo mondo. Osservate che anche gli Scienziati avevano messo mano al giocherello dei Congressi per farla in barba a Noi. Solamente che — poveretti! — li facevano da Scienziati: ciarlavano molto, e non conchiudevano nulla....

(Sarà continuato).

## I VENEZIANI IN EGITTO.

Credete, che noi vi parliamo di quando i nostri in Egitto ed in Levante facevano un grande commercio, e colle ricchezze guadagnate fabbricarono queste belle chiese e questi palazzi, che all'austriaco piacevano tanto? — Quando saremo tornati *nostri*, cioè *italiani*, e non più schiavi dell'austria, ma uniti coi fratelli di Genova, di Livorno, di Napoli, di Palermo, di Brindisi, di Ancona; quando, d'accordo con tutti questi porti di mare, Venezia avrà anch'essa flotte e vapori e le altre cose, faremo un'altra volta un bel commercio coll'Egitto, coll'India e colla Cina. Se siamo buoni soldati adesso, sapremo tornare bravi naviganti e mercadanti ben presto. Il mare, che sotto gli Austriaci ci serviva giusto a pigliar sardelle e tonni, tornerà ad essere la nostra miniera.

Ma oggi vi vogliamo dire soltanto, che dal Cairo d'Egitto, da dove molti Italiani di Toscana mandarono soccorsi di danaro ed uomini per la guerra, come fecero pure altri Italiani di Costantinopoli, un Italiano di Venezia della parrocchia di S. Cassiano, il cittadino Francesco Pini, non potendo venire egli per il momento a combattere per la Patria, paga tutto quello che occorre per mantenere *un soldato per un anno intero*. — Bravo il sig. Francesco Pini. Così dovrebbero fare tutti gl'Italiani che non possono venire